

CANTI NON SOLO NOTTURNI PER UN PAESE UNICO
(29 luglio- 12 agosto 2011)
(di Mario Pavan)

Cara terra uzbeka, sei un mondo stagnante, fermo e piatto, per certi versi, ma ricco di valori, denso di Storia e storie. Ti auguro di volare come le tue bianche e nere cicogne amiche dell'uomo che si librano al cielo ma che poi rientrano, a sera, nei recinti di Tashkent. Rientra anche tu con il tuo ricco crogiolo di popoli e genti: dai figli di Zoroastro e dei voluti miti ellenistici passando per la croce e la mezzaluna dopo aver conosciuto le cavalcate di Gengis Khan.

E torna alla grandezza cosmopolita sognata dal grande Alessandro. Riconosci pure, in desiderio di liberazione, il tuo pesante giogo che Imperi e Regni ti imposero. Nel nome di rivoluzione e di volere assoluto di religione che ti soffoca ancora e adesso più di prima, sotto il tuo cielo colore della tua madre Asia.

Ti porto nel mio cuore, Paese ricco di lavoro paziente, frutto di geni, matematici, astronomi e di maestri artisti della seta e ti voglio già bene o terra che paga in oro e in incenso il legno raro di noce, rovere e gelso. Paese che bruci desideri di un Paradiso dalle fontane zampillanti, in un mondo, il nostro, che lotta in avarizia per questo oro blu.

*Innalzo la mia voce di occidentale **qui e adesso** nel cuore della tua Asia, continente antico dalla sapienza proverbiale scandita in leggende e in ingenue credenze. **Qui e ora** dove il sogno sfiora ancora il reale. Ancora una volta è **il viaggio che ti cambia** e anche in questi confini immensi di steppe e deserto sono reale testimonianza di questa certezza che arricchisce, sempre.*

Per questo ti canto, terra uzbeka.

KHIVA

L'Islam è onnipresente in storia e arte
su questa città-museo che attira
genti al tramonto in un'alba di discendenti
austeri e generosi del cuore dell'Asia.
Guardano oltre il suo deserto i loro volti
indecifrabili ma d'improvviso amici.
L'oltre è un miracolo di bimbi
figli di giovani madri e padri
non solo ombre di Tamerlano e Kublai
in secoli di scimitarre, cavalli e cammelli .
Sotto gli archi, in mostra immaginata,
ancora schiere di schiavi all'asta.
Khiva non dorme il letargo della storia
Brucia solo l'incenso di domande che s'innalzano
in danze come i filtri e i fumi impercettibili
da *Mille e una Notte* , fili sottili
all'unico cielo dell'unico Dio.
L'autostrada del mondo antico
correva sulla via della seta
e qui i telegiornali in diretta
erano dialoghi di mercanti e doganieri.
Ora sorridono solo visi dai denti d'oro.

Khiva, città murata di fango e paglia, mostra i suoi minareti e le sue madrase in maiolica. Il minareto si impone nella sua grandezza. D'estate, a cinquanta gradi, il sole permea quasi il cielo tutto azzurro. Il suo esistere è legato alla via dell'artigianato, adesso ritrovato, in una *Via della Seta* che oggi regala scampoli d'arte tra laboratori protetti dall'UNESCO. Laboratori nati da miracoli compiuti su un legno che si fa tesoro dissepolto. Li vedi gli artisti-artigiani che inventano capolavori, autentiche piccole grandi opere d'arte e i

giovani qui sono allievi perfetti in un silenzio studiato, chini su creazioni che balzano nuove, ogni volta, anche se i temi dettati dal Corano sono gli stessi. I soliti, da secoli e secoli.

Camminando, le donne accennano a sorrisi, i bimbi interrogano ancora il turista, che viene da lontano e che ri-porta novità come un tempo e su questa stessa via. E' un'Asia quasi di passaggio, che pulsa di cuori diversi ora unico Paese. Di una sola bandiera ma sono tartari, tatari e mongoli, ancora. E in questo crogiolo di genti e storie ritrovo il mio Risorgimento.

Riscopro il messaggio di Saulo di Tarso e mi ribello di fronte al luogo del mercato degli schiavi, realtà reale fino a nemmeno un secolo fa. Alla vista di quelle celle d'attesa, la coscienza si contorce e nemmeno si placa davanti alla bellezza delle moschee e del palazzo dell'imperatore. Secoli e secoli di catene, di sole catene forse non ancora del tutto spezzate. E tutto pesa su questa gente, gente che ami fin dal primo incontro. E che scopri più sorella in canti e balli di festa, in sere di magia e di serpenti di luci, tra banchetti nuziali senza invito fisso e dove tutti sono accolti tra profumi, sudori e colori. E' assolutamente bandito ogni rifiuto. E la sposa, seduta, attende la mano di chi la porterà via dalla sua casa in una gioia prigioniera di un obbligato velo di malinconia.

E si prolunga la lunga canzone sotto il caldo cielo di Khiva.

La canzone intonata dalla speranza dei giovani unita al coro e ai battimani di madri e padri già vecchi. Scenderà poi la notte su questo pezzo d'Uzbekistan al quale auguro di non abbandonare il suo nido immenso, ancora storia da riscrivere, nuova.

All'alba, tra riti e cerimonie in santuari-moschee, torneranno come gli spiriti di Confucio e Siddharta tra nenie modulate di fedeli, anche qui, sempre meno fedeli adesso tutti figli del profeta in obbligo di Corano.

Forse il cuore già pulsa, oltre questo mondo stagnante di pianure e deserti immensi all'orizzonte.

E un senso d'infinito, lo ritrovo nello spirito, *al di là delle cose*, direbbe forse anche oggi il grande amico monaco frater Carlo Carretto.

Dopo corse folli e sfrenate in una strada impossibile e dopo un volo lampo, ecco **Nukus**.

NUKUS

Il mondo, già, tutto (o quasi) il mondo si è accorto che l'arte non muore mai. Egli l'ha intuito, ispirato genio di Igor Stavitsky: in teca grande, immensa da sapiente figlio della grande madre Russia ha salvato da miope profanazione spaccati di vita. Giorni, mesi e anni di uomini *liberi solo dentro* che hanno gridato su colori e di-segni dai *gulag* il loro *tormento e l'estasi* di attimi strappati al gelo di bestiali e assurde condanne.

E si capisce, qui, dopo l'emozione provata in questa città sperduta dall'architettura ancora *sovietica* pure l'agonia di un secolo, il nostro. Infatti si respira aria di funerale dopo l'emozione dell'arte, croce e delizia della mai dimenticata sigla **CCCP** (*stato sovietiche socialiste repubbliche*). L'aria triste si mescola alla drammaticità ecologica.

Il grande lago d'Aral è oggi solo sui testi già datati. Si comprende, nell'università di Nukus, una sua fine non neutra, quella di quest'acqua che non esiste più nei suoi confini prima immensi, quasi di un mare.

Anche questo lembo uzbeko è cruda realtà.

Sotto le stelle, grandi, sempre più grandi nelle loro notti prossime a San Lorenzo, mi addentro sotto la *yurta* dei mongoli dopo una giornata tutta da *hamman*, con ben sessantadue gradi. Ora, forse, saranno cinquanta ma non importa... il paesaggio, il suo silenzio, il sonno del deserto e il suo magico mondo valgono più di un sacrificio sopportato sotto una tenda di un accampamento di pastori nomadi per vocazione. Mi addormento pensando a Kant, al suo "*cielo stellato sopra di me...*".

E respiro nell'anima le arie, le musiche, le danze *sute* e le canzoni di Franco Battiato, il maestro ossuto e saggio filiforme genio, che mi tiene sempre compagnia.

Oltre le dune in un'alba già aurora, ripercorro, il giorno dopo, le salite fino alla fortezza con una vista dagli spazi d'infinito.

*Qui orde di popoli difesero e invasero la stessa terra
su civiltà diverse decise dalla storia del più potente.
Non immagino più scimitarre e cavalli a briglia sciolta.
Erano sogni di bimbo, allora: adesso penso e mi basta.*

Verso la seta e il tipico mondo di **Bukhara**, Bukhara l'operosa, adesso. L'arrivo di sera ti prende. Già vedi, sotto la luce che lo illumina, il saggio Nasreddin Hodja, quasi un antico Diogene turco e figlio dei *dervishi*, come reincarnato. Statua viva, sul suo asino, davanti alla moschea.

E poi i suoi monumenti, cornici perfette alla storia che il nomade grande Gengis Khan, volle risparmiare. La miniatura è da cartolina come la sua madrasa sulla piazza principale, la Laby-hauz.

Qui ti avvolge l'Uzbekistan di oggi tra belle ragazze, slanciate, perfette modelle, figlie di matrimoni datati in secoli di popoli, nuovi.

E' già la realtà di un'arte: la moda elegante di broccati, ori e ricami in vestiti e busti da sogno, indossati tutti da veneri rinate. E gli strumenti accompagnano passi d'eleganza su note musicali, inconfondibili.

Bukhara si svela anche nei suoi desideri di donne imprenditrici, pioniere di cooperative che aprono il loro cuore gonfio di speranza per un domani già iniziato e per cui vale davvero la pena di confrontarsi sul futuro di questo Paese, appena ventenne come stato indipendente.

Mi colpisce il suo bazar, ricco di tutto: ricordi e cimeli del mondo sovietico, i burattini e le zucche vuote di Zuir che parla con i suoi denti dorati dell'Italia e canta Puccini, Verdi e Modugno, il pane come lucido piatto, capolavoro di Fatima e le forbici a forma di cicogna, gli strumenti musicali fatti a mano con pelli di capra, mucca e cammello, per passare alle sete multicolori lavorate al telaio, mosso da piedi precisi e impazienti. E i ricami delle ragazze sempre prigioniere di obbligate e uguali posizioni. E ricorderò i fischietti di terracotta o colorati, con l'onnipresente Hodja. Ripenso, guardandoli, ai *cuchi* del mio altopiano di Asiago.

Ma Bukhara offre tutta la sua grazia d'arte anche sotto il segno di Giobbe. Certo Maometto la fa sempre da padrone assoluto. E da Bukhara non può mancare una visita a **Nurata**, con una sosta, prima, però ai graffiti incisi sugli spuntoni di roccia risalenti a 2500 anni fa!

E questo scrutare segni e di-segni tra un vento dispettoso di un deserto diventato familiare, mi rende archeologo dilettante dell'Asia Centrale e queste tracce millenarie lasciate da popoli pastori senza tempo mi ricordano un po' la Valcamonica, la Tunisia, le rocce del rosso deserto marocchino ai confini con l'Algeria, ma... qui è Asia!

Ed è ancora l'Asia di Maometto in questo santuario di Nurata, sacro a tutti i suoi fedeli in processione che reggono orgogliosi i loro recipienti d'ogni tipo. Raccolgono, dicono, l'acqua che fa miracoli da vasche che mantengono pesci in cura perenne.

L'acqua miracolosa... come a Lourdes, come nelle fontanelle di altrettanti nostri luoghi di culto, ognuno con una sua storia da raccontare e che incanta. Sempre.

NURATA

Dopo la laica e ribelle Bukhara che esala aria di riscatto, in questo luogo, anche controvoglia, ritorni a richiami di lontana religione su ali di mistica superstizione.

La respiri nel fruscio tra nugoli di bimbi e *vecchie con i rosari* a spalleggiare giovani dagli occhi d'ebano e d'azzurro, colore donato dal Macedone e i suoi generali vittoriosi in storia antica d'un Occidente che strappava a morsi brani d'Oriente. Nurata dall'acqua sempre viva, fonte di abluzioni senza più proibizioni, via vai di nenie e giaculatorie.

E alla sera, dopo un ennesimo mare infinito di steppe dei tre deserti appena lasciati alle spalle, ancora un guizzo come d'eterno. Sì un lago attenua calure estive all'ennesima potenza, uno specchio d'acqua in pieno deserto dopo le immense distese di case di mattoni in paglia e fango d'egiziana memoria e tante greggi di pecore, mandrie di mucche macilente e asini pazienti tanto necessari.

L'acqua, il lago... prima di un'altra notte magica, sotto la *yurta*, in un accampamento di kazaki fieri che innalzano i loro canti di storie strazianti al cielo: il cielo d'Uzbekistan più bello di quello di *Lombardia*, quello è *bello solo quando è bello*.

SAMARCANDA

"Corri, cavallo, oh oh..." già ti rintrona il ritornello della canzone del professor Roberto Vecchioni, lungo la strada verso Samarcanda. Ma prima di sfiorare il clima, l'atmosfera della magica città-emblema dell'Uzbekistan, una delle capitali del mondo persiano antico e che ammaliò il grande Alessandro, la mitica Samarcanda appunto, questa terra mostra ancora le sue steppe aride, estive e i suoi monti, ora all'orizzonte e ora più vicini.

Immagino le stagioni, il giallo, fresco preludio degli autunni, mentre l'inverno sarà tra cornici di neve e ghiaccio in case dai mille odori...chiuse ermeticamente e poi riecco la primavera inoltrata tra fiumi di fango e rigagnoli infiniti, come fili di ragnatele e poi e poi ancora l'arsura sopportata da greggi e uomini.

Ma ecco... **Samarcanda** con i suoi monumenti, monotematici, *tamerlaniani* all'eccesso. Il grande condottiero nemico delle orde di Gengis Khan è vivo nel suo monumento, in trono. La città gli appartiene e comprendo che gli apparterrà sempre. Visione mussulmana di un capire la storia con tante ragazze e donne libere nei loro abbigliamenti ma ancora legate a una vita dalle tradizioni spesso inconcepibili per non dire assurde. Lo si sperimenta sulle vie spaziose di una meravigliosa città tra il suo glorioso caravanserraglio, le sue bellezze architettoniche immense a fare da corona al centro, il suo ombelico dove tutto il mondo gravita: Piazza Registan, sorvegliatissima, in un Uzbekistan privo di malavita, di mendicanti e di alcolizzati. Che bello questo Paese dove regna l'ORDINE, dove quasi non ti accorgi di trovarti tra i mercanti, affaristi e tra chi fa solo il suo mestiere. Di sera, Samarcanda è perfino pacchiana con le sue luci e lampadine colorate, esagerate a seguire i profili delle sue cupole rigonfie, dalla tinta azzurro-verde-mare e dei suoi minareti possenti, inclinati ma rigorosamente svettanti al cielo.

Il suo sito archeologico più antico, **Afroasiab** ti sorprende meditando e riascolti tra resti di affreschi, ancora gli inni e le terribili urla di battaglia in scene di pianto. Tamerlano e sua moglie imperano in un esagerato complesso di moschee e madrasse e poi si raggiunge il Paradiso (termine di origine persiana) su una strada a scalini che conduce alle tombe di altrettante sorelle e mogli. Tamerlano, qui, pretende ancora inchini, elemosine, voti e abluzioni verso l'Oasi di Allah, in atti di religiosità, *atea* della fede. Come ovunque nel mondo.

E, sul far della notte, magari si canta insieme con una suocera, fiera della sua giovane nuora che guarda quasi pudicamente con un'espressione malinconica e lontana...

ARRIVEDERCI, SAMARCANDA

Non ho il morello più veloce o il lampo del bianco arabo
che corre come il vento tra le vie affollate dei tuoi mercati
ma ti saluto, capitale di una lunga storia mai finita.

Un arrivederci perché porto dentro stili, mode e aromi,
sì i tuoi profumi e odori che ho assaporato la prima sera.

Ti guardo staccato, adesso, per lasciare spazio a meditazioni
che mi saranno punti cardinali in altrettante scoperte.

E il viaggio continua, verso **Shakhrisabz**, un paesaggio surreale per la nostra che chiamiamo civiltà del terzo millennio. Da noi ci si lamenta di tutto e si butta via tutto nel nome dell'efferato, negativo e diabolico *consumismo* più becero (quando torneremo un po' a riflettere e ad agire di conseguenza, per rallentare questa fine del mondo di cui tutti siamo responsabili, *chi più, chi meno...?*) e qui invece solo distese, distese e distese di un ambiente quasi immobile. Fin dai tempi del grande Gengis Khan: ovunque casupole, yurte, asini a branchi, instupiditi dal caldo, che si fa insopportabile anche per loro.

E il solito infinito e anonimo gregge di pecore e capre con i *pastori erranti dell'Asia*.

Più in là, ecco alcune cataste di sterco ad essiccare, quale futuro, essenziale e prezioso combustibile... bisogna pur cominciare a provvedere e prevedere i primi freddi d'autunno e, poi, al rigore dell'inverno. Che verrà, verrà.

Mille considerazioni, mille pensieri scivolano sui visi sorridenti di bambini che salutano e già i nostri calcoli vanno al loro domani, programmano statistiche...che qui però non hanno senso. L'uomo è solo un punticino nero, sperduto tra l'immensità di una terra arida e piatta con il profilo di montagne alle sue spalle.

Ma ecco la città dei natali dell'eroe per eccellenza, Tamerlano. Shakhrisabz che qui accoglie curiosi e visitatori dall'alto della sua imponente statua dove appare ritto, sulle due gambe, anche se in realtà una era malferma, tanto che è passato alla Storia come lo *zoppo*. Zoppo ma eroe, perché la gamba ferita era tale soltanto per una gloriosa e ostentata ferita, riportata in una delle sue innumerevoli battaglie.

Tamerlano, amato per forza, scruti
una terra che forse non volevi così,
eppure è questa la realtà che trasformavi,
già ai tuoi giorni quasi eterni, in leggenda
ma è come sbiadito quel tuo tempo, adesso.

Non si vede mai abbastanza di questo Paese che attira per i suoi abitanti, incuriosisce per le sue variegata mescolanze di usanze, i suoi colori, i suoi tre deserti, il suo geniale artigianato ripresosi dopo un letargo assolutistico cominciato nel 1917, l'anno della *rivoluzione d'ottobre*.

Ma i segni del regime della *falce e del martello* devono necessariamente scomparire, del tutto: resta questo infatti un ordine tassativo. Si avverte tutto questo e meglio lo si comprende a **Tersak**, villaggio sperduto e ideale per passarvi la notte, un paese montano sparso tra casette e stamberghe con i suoi 1500 abitanti. Si tratta, dal punto di vista linguistico, di un'*isola francofona*. Sindaco (il vecchio *starosta* di staliniana memoria) è un intraprendente ex docente di lingua e letteratura francese che ha insegnato a tutti salutandolo sempre con un: "*Bonjour*" e che ha voluto la realizzazione di un moderno centro pedagogico. Sì una struttura così, altisonante nella sua definizione, immersa tra le montagne, i boschi di gelsi, di noci e il verde, trasformato in colture. Un verde che spicca immediatamente dal colore marrone grigio della terra e delle pietre.

Tersak è una specie di oasi, meglio una sosta-budello da cui partire per l'inizio di un viaggio lungo una salita che si inerpicava fino a una catena di montagne prossime al Pamir. Il Pamir, tetto del mondo! E qui, più oltre, c'è l'Afghanistan... ma avanti!

Cascate e zampilli di smeraldo dopo la vista di aride colture di un'estate torrida e dopo i soliti curiosi e saluti dei bimbi accolgono il turista-visitatore che cerca un contatto con la natura di quest'Asia speciale.

E d'un tratto, in una sosta insperata, in vortici di schiuma e in un'acqua donata di un refrigerio meritato, greggi infiniti di capre scendono veloci lungo un pendio. Disordine ordinato in una nuvola di sassi e polvere, a disturbare una quiete voluta in una pausa di ristoro. Del resto, questo è il loro regno, dal tempo dei tempi. E si può convivere anche con le capre, basta alzare lo sguardo alle alture baluardo di difensori medi persiani e immaginare questa via, ora ultramillenaria, come la scelta voluta dal grande Alessandro.

TERSAK

E' un piccolo-grande esempio, questo centro, di una politica vecchia, sempre più vecchia, qui ferma da decenni e decenni. Non so se i falchi e i piccioni ammaestrati che volteggiano in spicchi azzurri di cielo portano le notizie di un mondo che ogni giorno gira sempre più veloce. Li vedo solo volare .

Rapaci rimangono gli uomini da sempre al potere.

Porto con me questo luogo di un bosco tra gole e alti cespugli: tagliato da una strada sconnessa. Forse rimasto quasi immutato per insegnare riflessione sulla storia dei governi degli uomini.

Cerco SOS di speranza, a Tersak. Al di là dei sorrisi.

Ancora Samarcanda, la cultura , questa volta e non la gloria di soldati e talismano di magica religione.

Attira un osservatorio dove l'astronomia era di casa in ricerche e dispute sotto la volta concava di stelle e astri. E' nata così la grande passione come l'impegno in studi sudati e realizzati nei teoremi di UlugBek. Egli è qui.

Ritorno a TASHKENT

Al primo giorno l'avevo già visto Tamerlano che opprime ovunque
sul suo fiero cavallo e che domina oggi forse più che non nei suoi anni.
E il palazzo del governo, il centro bello, i suoi monumenti voluti così
su scempi di generose foreste e alberi, nell'Uzbekistan povero di legno.
Ricorderò giovani come scoiattoli e pesci in lanci dai ponti e da rare fronde
a capofitto, come tanti proiettili, nel suo fiume.
Manterrò pure il mio segreto di mongoli, uzbeki, tatars e tartari caduti
(allora carne da macello) per difendere la bandiera rossa della falce e del martello
contro forse anche mio padre, costretto pure da mania di assassina grandezza.
Contro di loro, inviato in una spedizione dalle blasfeme benedizioni.
Ho pianto davanti al monumento della madre di figli, tanti figli,
troppi e tutti vittime sacrificali in tutte le guerre.

**Auguri, Uzbekistan, mostra il tuo vero volto e togliti la
maschera di un ordine imposto che tarpa le ali alle grida e alle
voci soffocate in partenza dei tuoi giovani figli.**